



SIMBOLO DELLA CITTÀ

Il Canal Grande (Canalazzo per i veneziani) è lungo circa 3.800 metri e profondo cinque, divide in due parti il centro storico tracciando una forma di "S" rovesciata. *Fotogramma*

GIULIANO ZULIN

■ ■ ■ *Igà sugà el canal.* Una svista, un «casino» come spiega Massimo Cacciari. Fatto sta che il governo avrebbe cancellato una legge che concedeva al Comune di Venezia la gestione del Canal Grande: in pratica la cintura acqua che avvolge la Serenissima sarebbe passata sotto la gestione dello Stato. Com'è potuto accadere? Semplice - sostenevano dal Comune lagunare - perché nel decreto taglia-leggi del ministro per la Semplificazione, Roberto Calderoli, avrebbe bruciato anche un Regio Decreto del 1904.

Appena si è sparsa la notizia il sindaco Giorgio Orsoni e mezza città sono insorti: non è che dobbiamo tornare nelle mani della burocrazia romana? Il sovrintendente ai Beni Architettonici di Venezia Renata Codello ha fatto sapere che «sarebbe meglio ripensarci e fare un passo indietro». Per Tinto Brass «non c'è dubbio, il Comune era meglio dello Stato». «Scelta irricevibile», ironizza Tiziano Scarpa. Rabbia dai mitici gondolieri: «Dov'è il federalismo?». Un pensiero condiviso anche dall'attore Lino Toffolo. Più realista l'ex primo cittadino Massimo Cacciari: «Detta così è una barzelletta. In realtà ci sarà stato qualcosa di imprevisto nella formulazione dei decreti sul federalismo - ha sottolineato il filosofo -. Del resto stanno facendo tali e tanti casini, che gli sarà sfuggita anche questa. La risolveranno in due e due quattro. Cosa vuoi che lo Stato si prenda la briga dei gondolieri e del Canal grande?». In serata però è intervenuto direttamente Calderoli per smentire tutto: «Intendo tranquillizzare gli amici veneziani. Il Canal Grande è e resta dei cittadini di Venezia e del suo Comune». Ma la norma secolare cancellata? «Il Regio Decreto 523 del 1904, in materia di opere idrauliche, ha natura giuridica di Testo Unico e quindi - ha precisato l'esponente del Carroccio - come tale è espressamente escluso da abrogazione ai sensi dell'articolo 14 comma 17 della



Acque agitate

Domenica di terrore a Venezia «Canal Grande gestito da Roma»

Il Comune: lo Stato gestirà il corso d'acqua. Calderoli smentisce



■ *«Il Regio Decreto 523 del 1904, è un Testo Unico e quindi è espressamente escluso da abrogazione. Pertanto la notizia del trasferimento di competenze sul Canal Grande dal Comune di Venezia allo Stato è priva di fondamento»*

ROBERTO CALDEROLI

legge 246 del 2005. Pertanto, lo ribadisco, la notizia del trasferimento di competenze sul Canal Grande dal Comune di Venezia allo Stato appare priva di qualsiasi fondamento». Anche lo stesso sindaco in serata ha ammesso che «si è trattato di un equivoco interpretativo che Cal-

deroli ha provveduto a chiarire». La polemica sembra dunque finita. Restano invece i problemi per Venezia. Ad esempio «il canale della Giudecca - spiega Arrigo Cipriani all'Ansa - mi pare sia di competenza del Magistrato alle Acque e a quanto vedo è molto trascurato». Tuttavia - fa

notare il famoso ristoratore - non si vede molta differenza tra lo stato di questo canale e quello attuale del Canal Grande, gestito dal Comune. Piuttosto sarebbe meglio sfruttare «questa situazione» per far nascere «qualcosa di positivo. Può darsi che ci sia l'effetto benefico - fa sapere Manuela Romei Pasetti, presidente della Corte d'Appello del capoluogo lagunare - di riordinare e organizzare le competenze sull'acqua a Venezia». Già perché, chiunque sia a gestire la città più bella del mondo, sarebbe ora di accelerare con la famosa legge speciale, che all'articolo uno definisce «Venezia interesse preminente dello Stato». Perché poi, a sentire le preoccupazioni di alcuni assessori lagunari, la paura non è tanto la salvezza della città di San Marco ma la riscossione delle multe. Senza convenzione, la Polizia locale è infatti esautorata da ogni incarico.

il graffio

Terzi poli

Il blocco del traffico di Milano non piace a nessuno. Neppure a Giovanni Terzi, assessore ad Attività produttive, Politiche del Lavoro e dell'Occupazione nella giunta Moratti. Ai microfoni di Radio 105 ha dichiarato che il vero problema dell'aria cittadina non sono le auto bensì le caldaie, che inquinano senza pietà. Uscita curiosa, visto che Terzi gioca nella stessa squadra della paladina delle domeniche a piedi: il sindaco Letizia Moratti. E al primo cittadino, già impegnata a schivare la valanga di imprecazioni dei milanesi costretti in bici, adesso fischieranno le orecchie una volta di più.

Cosa succede nel Nordest

Veneto lazzarone, si compie l'Unità d'Italia

MATTEO MION

■ ■ ■ Non comprendo lo scalpore destato dal fatto che anche in Veneto si ruba.

Non capisco perché i dipendenti rovigotti della Regione non dovrebbero infischiarne dei loro doveri e celebrare esclusivamente i loro diritti come avviene in moltissimi uffici pubblici italiani. Perché mai alla Provincia di Venezia devono continuare ad essere più efficienti e meno ladri che nelle altre. Chi glielo fa fare a questi mussi veneti di continuare a sgobbare in onestà per ricevere le pernacchie della politica romanocentrica. Perché mai i padovani effettuano zelantemente la raccolta differenziata per fare spazio alla monnezza napoletana nel loro inceneritore? Mi ha sempre oltremodo stupito quanto i veneti tollerassero il mos italicus senza batter ciglio. Dopo tutto anche il più cornuto dei mariti, quando trova la

moglie in flagranza di corno, la ripudia. Loro no. Stuprati, mazzati e cornificati dalla sanguisuga Italia che li mungeva a dismisura, hanno sempre fatto finta di niente e tirato il carretto nazionale a suon di gettito Irpef. Da cinquant'anni strillano contro i falsi invalidi del Sud e da Roma rispondono razzisti. Eccoli allora il processo di unificazione che si compie. Il Capo dello Stato aveva richiamato i veneti ai valori dell'Italia unita e loro non hanno perso un secondo: signorsì signore. E giù truffe! Ormai sono passati 150 anni e il Nord, cari italiani, ce lo siamo giocato. Forse se il Presidente della Repubblica avesse richiamato il resto d'Italia ai valori del Veneto, sarebbero diminuiti i falsi invalidi in meridione. Invece è andato tutto alla

rovescia e i ciechi che vedono sono comparsi in quel di Treviso. D'altronde è umano adeguarsi a ciò che non si riesce a sconfiggere. Pian piano anche i veneti diventeranno italiani a pieno titolo. Essendosi rivelato impossibile polentizzare il resto d'Italia, si terrorizzeranno loro. Potranno seppellire Venezia sotto la monnezza piuttosto che finisca sott'acqua e così diventare più simpatici a Saviano che li citerà nei suoi sermoni così politicamente corretti e patriottici. Stretti tra regioni a statuto speciale come il Friuli e il Trentino che godono di rilevanti privilegi economici molti comuni di confine volevano lasciare il Veneto che non poteva opporre valide contromisure. Ora le ha trovate e non possiamo sorprenderci tanto. Forse erano più fessi quando facevano il contrario:

strillavano Roma ladrona e contribuivano pesantemente a mantenerla più grassa che mai. Allora ecco uno spaccato del Veneto ladrone finalmente uniformato alle prassi patrie: falsi invalidi, truffe contro lo stato, tangenti e dipendenti pubblici che timbrano il cartellino e vanno al bar. L'Italia era fatta e bisognava fare gli italiani: eccoli qua. Anche gli ultimi più caproni e testardi hanno ceduto: basta sgobbare e beccarsi predicozzi di razzismo in cambio. Basta pause pranzo frenetiche: anche il Veneto reclama la siesta. Finalmente un'Italia «normale» come la voleva il compagno D'Alema e non più un'enclave di rozzi, ma onesti cittadini dediti pervercacemente al lavoro e al mantenimento di mezza penisola. Era più auspicabile esportare il mito nordest al re-

sto d'Italia e non viceversa, ma i Veneti erano stanchi di sentirsi diversamente italiani. Perché mai sistemare i danni di una terrificante alluvione in neanche un mese per poi essere costretti ad elemosinare due schei a Roma, dove l'establishment istituzionale e meridionale d'Italia è impegnato a far naufragare il federalismo. Troppo unilante esportare camorra e mafia in mezzo mondo e abbandonare i cittadini di San Marco a quel greve destino di lavoro e ignoranza che non consente loro di leggere e godersi i libri di Saviano, ma addirittura a toglierli dalle biblioteche comunali. Anzi, ora che la pacca sulla spalla, il clientelismo, il do ut des fanno finalmente proseliti anche in Veneto consigliamo al sindaco di Preganziol di rimettere i libri di Saviano al loro posto. I tempi sono maturi: l'Italia è fatta e abbiamo fatto anche gli italiani. www.matteomion.com

NAPOLI

Pagati dal 1996 senza lavorare: vogliono i danni

NAPOLI Meglio lavorare senza stipendio o essere lasciati a casa con paga assicurata? Anzioso dilemma. Che ha portato 1.200 lavoratori napoletani a chiedere i danni all'azienda per cui lavorano. Azienda che negli ultimi anni li ha pagati senza farli lavorare. Cosa che, per i sindacati, avrebbe procurato agli impiegati gravi danni morali, al punto di chiedere al datore di lavoro 150mila euro per ognuno. In totale, 180 milioni di risarcimento danni. Succede a Napoli, dove i lavoratori del Consorzio Unico di bacino - che raggruppa otto strutture tra Napoli e Caserta per la differenziata e lo smaltimento dei rifiuti - dal 1996 al 2011 durante l'emergenza rifiuti sarebbero stati lasciati a casa, mentre della raccolta si occupavano Protezione Civile ed esercito. Senza che però gli stipendi fossero toccati. Per i sindacati, ci sarebbe stata una lesione del diritto al lavoro. I legali dell'organizzazione hanno depositato nei giorni scorsi un'istanza al tribunale partenopeo in cui rivendicano presunti torti subiti dai loro assistiti. Per il sindacato, nel periodo «incriminato», ad alcuni dipendenti non sarebbero stati versati i contributi e i commissari liquidatori non avrebbero corrisposto agli impiegati - che erano a casa a non lavorare - indennità come straordinari, festività e ferie. Il consorzio unico di bacino in Campania conta 2.168 dipendenti. Di questi, 423 sono in esubero e l'azienda ne ha stabilito la cassa integrazione. L'ente è in perdita, soprattutto a causa dei debiti mai pagati dai comuni delle province di Caserta e Napoli: il consorzio vanterebbe crediti di circa 90 milioni di euro dalle amministrazioni casertane e di 30 milioni dalle partenopee. Cifre a cui, se la richiesta dei sindacati fosse accolta, si aggiungerebbero i 180 milioni di euro per «risarcire» i lavoratori.

AL. COR.